

BELLA TROVATA

Giuliano
Di Benedetto



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
6

Giuliano Di Benedetto

BELLA TROVATA

Macabor

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

Copertina elaborata da *Giorgio Ferrarini*

Olympia

Apro gli occhi e mi ritrovo a guardare la bianca parete sulla quale fioche ombre si appoggiano delicatamente. Sento ristagnare le ossa in mezzo a tutta questa umidità e quei termosifoni che sembrano volermi soffocare.

Il prurito ha deciso di non lasciarmi in pace e, mentre punto il dito contro la mia fronte, ecco che arriva la bionda e grassottella infermiera dalla voce chiara e stridula che ha pensato bene di finire il sagace lavoro del farmi scoppiare la testa.

“Non ti grattare gioial!” mi raccomanda. “Mo’ facciamo la nuova fasciatura e te ne puoi andare a casa.”

E’ talmente superficiale e bigotta, che sento il desiderio di andarmene al più presto. Mi irrita il suo sguardo e quello di tutti gli altri; hanno l’aria di essere consanguinei che provano compassione nel guardarmi e che, allo stesso tempo, si mostrano ipocriti nel non dire quanto stupido e disgraziato sia stato.

Eppure, ancora non mi spiego come sia potuto accadere. Il clima sfiorava l’inverosimile, il pomeriggio in cui mi invitò a casa sua; decisi nubifragi si alternavano, nel giro di minuti, a schiarite secche e afose che sballottavano, come una trotto-la, l’umore del momento. E’ ridicolo quanto l’essere umano tenti testardamente di domare la natura, così come gli stati d’animo, fallendo ogni volta miseramente.

Ero contento, forse un po’ agitato, e pensai di prepararmi a dovere. Aprii l’armadio e scelsi, con cura, il maglione più adatto; fu una cosa del tutto insolita da parte mia, abituato a vestirmi con quello che mi capita tra le mani.

Pensai di fare un salto dal fioraio e comprare qualche camelia; i fiori non sono il suo gradimento migliore, né tanto meno le romantiche, ma il mio intento era mostrare gentilezza nei suoi confronti e, sforzandomi, non trovavo altro stratagemma nel farlo. Ero pronto. Prima di uscire avvisai che avrei fatto un leggero ritardo. Passai così da La Tana del Bulbo, nome quantomeno turpe per un negozio, ma i fiori che rifilava erano, tutto sommato, di buona qualità. Scelsi con cura le camelie e feci aggiungere anche delle orchidee e quattro rose.

Mi trovai, quindi, davanti la porta di casa sua. Sentii, da fuori, una flebile voce che mormorava qualcosa; insospettito e confuso mi feci coraggio e suonai il campanello.

“Oh! Vedi che è aperto, entra” mi gridò, con un timbro di voce talmente alto da fare invidia a un soprano.

Spinsi la maniglia e la scena che vidi, giunto in soggiorno, mi lasciò tentennante e sconcertato.

“Vieni, vieni! Non te ne fare problemi, Madò! Ho chiamato il fotografo, mi era venuta voglia di foto. Mo’ gli faccio fare altri due scatti, cinque minuti e se ne va.”

“Ciao, piacere” mi fece quello porgendomi la mano.

Gli dissi che il piacere era tutto mio; mostravo un’aria sorridente ma, in realtà, nascondevo una spiccata seccatura.

Si era poggiata sul divano bianco e aveva posato il gomito sui cuscini, adagiati l’uno sull’altro, all’estremità destra.

Mi accomodai su una delle sedie in cucina, mentre finiva di farsi immortalare. Parlando con lui di sciocchezze varie, lo liquidò in brevissimo tempo e lo pressò per farle avere le fotografie il prima possibile. Dopo averla tranquillizzata, fece anche a me un cenno di saluto e se ne andò.

Chiusa la porta si girò verso di me, sbuffando come per alludere alla pallosità del tizio. Istinivamente sorrisi, ma tornai presto ad essere tutto d’un pezzo; afferrai il mazzo di fio-

ri che avevo poggiato sul tavolo e lo posai sotto i suoi occhi, elegantemente.

“Ecco a te!” esclamai con aria da fico.

“Oh ma grazie! Eh ma che li hai presi a fare, sai che non mi piacciono, sono allergica. Se proprio dovevi prendere, perché non hai preso i Gourmet o qualche giochino all’amore della mia vita. Mi avresti fatto molto più contenta. Lo sai, no!”

Rimasi senza dire nulla, percepivo nient’altro che sconforto.

“E dai scusa! Non ti arrabbiare, Madò! lo vuoi un te? Anzi ho preso le nuove tisane, le vogliamo provare? Aspé, le ho messe sullo scaffale qua sopra, eccole! Allora c’è quella zenzero e arancio, frutti rossi, poi vaniglia, guaranà e ginseng oppure goji e açai. Quale vuoi?”

Risposi che una valeva l’altra e che sarebbe stato indifferente.

“Ok, allora facciamo frutti rossi che a te piacciono?”

Le feci cenno di sì e incominciò subito a far bollire l’acqua. In realtà, non sono mai andato pazzo per le tisane o roba di questo tipo. Preferisco quel genere di cose che lasciano il segno. Il caffè lascia il segno, il rum cubano anche, la tisana no.

Prendemmo le tazzine e ci accomodammo sul divano. Mi passò il barattolo dello zucchero e mi suggerì di metterne quanto ne volevo. Uno strano attacco febbrile mi assalì mentre giravo l’infuso col cucchiaino. Aspettai che fosse tiepido per berlo tutto d’un sorso.

Cominciammo, poi, a fare pettegolezzi su persone che conoscevamo, risultando anche un po’ cattivi. Erano argomenti che in fin dei conti non mi interessavano affatto ma incitavo a prenderli, per il semplice gusto di osservarla mentre parlava e gesticolava.

Improvvisamente, preso da un tic incontrollabile, iniziai a toccare la sua folta e crespa chioma che sembrava cambiasse colore a seconda della stagione.

Rimasi impietrito; nessuna parte del corpo aveva il coraggio di muoversi ed il cuore batteva impetuosamente. Sono convinto che se il bianco rappresenta la purezza, il nero imbrattato di rosso, senza dubbio, la passione.

Passarono diversi giorni senza sentirci e iniziai a soffrire d'un prorompente malessere. Lo stesso malessere di chi si trova, contro la sua volontà, segregato in una gabbia e farebbe di tutto per spaccare quelle sbarre e liberarsi.

Tra miliardi di entità viventi, non c'era altra figura che avrebbe potuto riempire il vuoto dentro di me, un vuoto del quale non sapevo neanche dov'era riposto.

Smisi di opporre resistenza alla mia volontà e decisi di presentarmi a casa sua senza preavviso. Stetti, così, di nuovo davanti a quella maledetta porta. Evitai i fiori, questa volta.

La voce che riecheggiana era sua e di qualcun altro che non riuscivo proprio a riconoscere. Sembrava ridessero di qualcosa.

Aprii senza suonare; un po' per non risentire le sue urla che mi avrebbero avvertito di poter entrare, un po' produrre l'effetto sorpresa.

Appena dentro, iniziai a battere le mani impulsivamente, assumendo un atteggiamento sarcastico. I suoi occhi erano sbarrati, dritti verso di me. Il tizio a fianco aveva l'aria confusa.

“Oh! Madò che spavento! Che ci fai qui?”

“Perché non offri una sigaretta all'amico” feci io con voce tremante.

“Senti ma si può sapere che vuoi? Io non ho né voglia né intenzione di litigare. E ora vedi di calmarti.”

“No guarda, sono semplicemente venuto a vedere quanto sei brava a fare amicizie così intime e in così poco tempo.”

“Con chi faccio amicizia e con chi no sono cazzi miei e a te non deve assolutamente importare. Io non capisco cosa ti passa per la testa. A me sembra proprio che tu abbia preso un granchio. Io non posso essere quella che vuoi tu, mi dispiace. E tra noi non ci potrà mai essere niente.”

“Perché con questo biondino cosa ci potrà mai essere? Solo perché ha gli occhi azzurri. Anzi non li vedo neanche bene da qui. Poco importa, tanto fra poco li farò diventare neri.”

Lo presi d’assalto con uno spintone, scaraventandolo addosso a una parete. Adiratosi prepotentemente, si scagliò contro di me come una furia e in un batter d’occhio fui buttato a terra, senza capire quanti e che colpi avevo ricevuto. Avrei voluto rialzarmi e rifilargli dei ganci talmente ben assestati da fargli subire la stessa umiliazione di Apollo.

Invece mi trovo coricato su questo letto, in un posto dal sentore di medicinale e di vecchio. Mi viene in mente quella canzone che diceva di non pensare più e di mirare. Se devo dirla tutta, la mira l’ha presa anche bene.

Volevo tirar fuori la mia parte migliore e invece n’è uscita quella peggiore, per lo meno stavolta. Del resto sono cose che capitano, lo dicono tutti.

Ci sono momenti in cui si pensa tanto ma non c’è nulla da dire; perché si sa, le parole, molto spesso, sanno essere importanti tanto quanto inutili.

Quindi me ne sto muto, provando solo schifo: schifo verso chi mi circonda, schifo verso la società, schifo nei suoi confronti.

Ebbene sì: sono guarito da quel malessere che mi attanagliava. O forse non si finisce mai di guarire da roba di questo tipo. Ma di una cosa sono convinto: per quanto l’essere

umano si sforzi, non riuscirà a controllare né la natura, né gli stati d'animo; fallirà, sempre, come un idiota.